

Capitolo 12

Sopra la valle dei Tai'pi, nel tratto di cielo orlato dai due crinali montuosi che la racchiudevano, volavano uccelli luminosi, bellissimi. Sdraiato a terra con le mani dietro la nuca, rimanevo a lungo a osservarli e pensavo che anch'io stavo per spiccare il volo, ma quell'idea non mi dava tutta la gioia che mi sarei aspettato.

Li seguivo quando scendevano a stormi lucenti dai monti, o quando balenavano come spiriti alati fra le ombre delle foreste. Li vedevo appollaiarsi fra le braccia immobili dei maestosi alberi del pane, o dondolarsi leggermente sui rami elastici dell'*areca*, o sfiorare i tetti di foglie delle capanne. Avevano piume color porpora, piume cremisi, azzurre, bianche. I loro becchi erano delle tinte più impensate: dal rosso sangue più acceso, al nero più brillante, all'avorio. Altrettanto scintillanti e vivi i loro occhi.

Li vedevo tagliare il cielo sopra di me come stelle filanti, ma non sentivo le loro voci. Il silenzio più assoluto pesava su di loro come una condanna. In tutta la vallata non risuonava il canto di un uccello. Non avrei saputo dire perché, ma la vista di quei magnifici volatili, invece di rendermi allegro, mi opprimeva.

Quando nella loro bellezza muta volteggiavano sopra di me, oppure quando camminavo e mi accorgevo che mi seguivano dall'alto fra il fogliame con occhi fissi e curiosi, mi sentivo gravare un peso addosso. Avevo quasi l'impressione che mi guardassero come si guarda uno straniero, un intruso, un clandestino. Forse commiseravano il mio destino. Forse mi erano ostili. Forse con il loro silenzio si auguravano solo che uscissi dal loro mondo.

A quanto pareva stavo per spiccare il volo, sempre che Marnou avesse detto la verità, sempre che il piano di Toby funzionasse, sempre che nessuno dei miei sconosciuti soccorritori cambiasse idea... Era quello che volevo, mi ci stavo preparando, ma... sarebbe stato anche il mio un volo silenzioso? Come quegli uccelli si libravano nell'aria senza un canto, non avrei perso qualcosa anch'io - qualcosa di essenziale - quando mi fossi staccato dalla terra dei Tai'pi? Mi rispondevo di sì, e capivo che quel distacco non poteva essere indolore: come ogni partenza avrebbe comportato una perdita.

A volte, soprattutto verso sera, quando il cielo si tingeva dei colori più sfolgoranti, venivo assalito da mille dubbi, ma li cacciavo via. Mi ripetevo che avevo poco più di vent'anni e che la mia vita non poteva esaurirsi in quella valle. Tutto quello che il mondo dei Tai'pi aveva da offrirmi me l'aveva offerto, tutto quello che avevamo da dirci ce l'eravamo detto, anche se al momento non avevo voglia di fare bilanci.

Comunque mettevo da parte le esitazioni e mi rafforzavo di giorno in giorno nella decisione di non perdere l'occasione che stava per presentarsi, visto che non si sarebbe ripetuta. Cercavo anche di rimettere in funzione la gamba, ogni giorno mi sforzavo di fare un po' di allenamento, perché capivo che al momento opportuno avrei avuto bisogno di reggermi in piedi.

Ad ogni modo, pur con tutta la mia buona volontà, quando il momento giunse mi colse di sorpresa, assolutamente impreparato. Fu sufficiente che un mattino Marheio entrasse in casa, si chinasse su di me e pronunciasse quelle tre parole, per farmi perdere la testa.

— *Toby pemi ena!*

Toby arriva qui!

Scattai in piedi. Non sentivo alcun dolore. Toby! Arrivava Toby? Ma come! No, calma, non era possibile. Non dovevo cascarci. Secondo il messaggio di Marnou, Toby non era più sull'isola, era partito per "inseguire la regina bianca", frase che non riuscivo a decifrare per intero, al di là del riferimento all'ammiraglia francese, la *Reine Blanche*. Che cosa c'entrasse Toby con quest'ultima non lo immaginavo proprio, comunque supponevo che ormai si trovasse a mille miglia di distanza. La notizia del suo arrivo era falsa, inutile illudersi. Chi l'aveva messa in giro?

— *Toby pemi ena!* — ripeté Marheio, indicando il fondovalle e dicendo qualcosa a proposito di una barca nella baia: — *Boti! Boti!*

Nel frattempo risuonarono altre voci fra gli alberi e con il sistema del “telegrafo vocale” che ormai ben conoscevo, fra i Tai’pi si diffuse proprio la notizia che Toby era tornato, mi aspettava sulla spiaggia.

Finalmente compresi. Era un trucco di Toby. Per quanto lontano potesse mai essere, prima di partire da Nuku Hiva, aveva organizzato nei dettagli il piano per la mia fuga. Era lui che ne reggeva le fila a distanza. Anche la falsa notizia del suo arrivo rientrava in quel piano, era una mossa calcolata e io dovevo comportarmi di conseguenza.

— Toby! Toby! — cominciai a esclamare allora levando le braccia al cielo. — Aspettami, amico mio, sto arrivando! Presto, Cori Cori, andiamo da Mehevi!

Il mio primo impulso in realtà sarebbe stato quello di ordinare a Cori Cori di caricarmi in spalla e di portarmi fino al mare, ma sarebbe stata una imprudenza, un tentativo di fuga troppo scoperto. Nel giro di un minuto mi sarei ritrovato tutta la tribù alle costole. No, dovevo giocare d’astuzia. Me ne sarei andato, certo, ma senza inseguitori, anzi con il benessere del capo dei Tai’pi. Per convincerlo avevo un’arma che si era già rivelata vincente: mi sarei appellato al valore supremo dell’amicizia.

Trovai Mehevi nel *tai*, seduto al centro dell’ampio locale, con il suo seguito schierato a semicerchio a destra e a sinistra. Come se mi stessero aspettando. Ne fui sorpreso, perché lì di solito non si usavano tante formalità. E fui sorpreso soprattutto di trovarlo - a quell’ora del mattino - nella sua veste ufficiale, con l’imponente copricapo di piume sgargianti che gli si apriva a ventaglio sulla testa, le collane di denti di cinghiale al collo, gli orecchini di capodoglio adorni di foglie, la lancia a pagaia in mano. Come se si fosse preparato per ricevermi. Ne rimasi un po’ sconcertato e per alcuni secondi mi dimenticai i discorsi che mi ero preparato.

Ma mi ripresi in fretta, feci appello alla sua nobiltà d’animo, all’alto senso dell’ospitalità che aveva dimostrato nei miei confronti...

Mi interruppe chiedendo il motivo della mia visita, a quell’ora del mattino; nel frattempo mi indicò la stuoia che aveva davanti, in mezzo al semicerchio dei capi, e diede ordine di portare frutta e noci di cocco.

— No, grazie, generoso Mehevi, non ti disturbare, non ho tempo...

Mi interruppe di nuovo. Non avevo mai rifiutato il cibo che mi offriva. Perché mai adesso non avevo tempo?

Mi sentii di nuovo a disagio, persi definitivamente il seguito del discorso e dissi in fretta che Toby era tornato sull’isola e che ero ansioso di andare a salutarlo.

Rispose che anche lui era ansioso di salutarlo e che per questo avrebbe mandato un folto gruppo di nobili Tai’pi a dargli il bentornato, in modo che lo scortassero con tutti gli onori.

Di male in peggio.

— Tu sei il grande capo dei Tai’pi — cercai di ribattere, anche se cominciavo a scoraggiarmi — ma io sono il grande amico di Toby, voglio avere l’onore di abbracciarlo per primo.

Mehevi rispose poche parole in tono grave: toccava a lui stabilire chi era amico e chi non lo era, ed era lui a decidere a chi spettava un onore e a chi non spettava.

Decisi di giocare la mia carta, la stessa con cui ero riuscito a fargli cambiare idea in materia di tatuaggi. Assunsi a mia volta un’aria grave, quasi risentita.

— *Taio* ? Tu mio amico? Io tuo amico? — chiesi, come se ne volessi conferma.

Lui annuì, rispose pressappoco che non dovevo metterlo in dubbio. Al tempo stesso fece un cenno a chi gli stava attorno e i presenti cominciarono ad alzarsi e a lasciare il locale in silenzio. Non vi badai, perché ero concentrato nella partita che avevo ingaggiato con Mehevi, una partita decisiva.

— E non pensi che io meriti onore? — incalzai.

Nel tempo che avevo passato fra i Tai'pi - rispose mentre deponeva a terra la lancia e si toglieva adagio il copricapo piumato - ero stato trattato con onori particolari, che a nessuno straniero prima di me erano stati riservati. E avrei conservato quegli onori per sempre, finché fossi rimasto nella valle. Lasciò passare un lungo istante di silenzio, poi aggiunse: — Tu vuoi rimanere?

Abbassai gli occhi. Quella domanda mi coglieva a tradimento. Possibile che Mehevi intuisse...

Mi scossi. — Sì, certo, valoroso capo dei Tai'pi, voglio solo andare a salutare Toby...

Lui si sfilò le pesanti collane ritorte, si tolse anche gli orecchini, lasciò cadere tutto a terra ai suoi piedi. Disse che in quel momento non stavo parlando con il nobile capo dei Tai'pi. Stavo parlando con l'amico Mehevi. Fece un gesto circolare e solo in quel momento mi accorsi che nel *tai* non era rimasto più nessuno.

— Vedi? — disse a voce bassa e profonda e mi stupii di come a un tratto fosse facile intendere parola per parola quello che diceva. — Nessuno ci ascolta. Siamo soli. Non ingannarmi, Tommo. Dimmi la verità. Te lo chiedo ancora: vuoi rimanere?

Gli occhi di Mehevi tagliati obliquamente dai lati del triangolo tatuato non erano mai stati così magnetici. Capii che non sarebbe stato più possibile accampare scuse. Eravamo arrivati al punto in cui prima o poi era inevitabile approdare.

Alzai il capo, lo fissai con altrettanta fermezza, come ormai anch'io sapevo fare.

— No, Mehevi, non posso più rimanere.

— Puoi rimanere. Puoi vivere per sempre con noi. Non c'è divieto. *Aita tapu*. Ma non vuoi.

— Non posso rimanere, credimi. Nella vostra valle si vive felici, ma adesso devo andare. Non è il mio mondo. Io vengo da molto lontano e ci sono voci lontane che mi chiamano. Devo seguirle.

Era inspiegabile la facilità con cui anche quell'indigeno capiva le mie parole, come io capivo le sue. Più tardi ci avrei ripensato, e sarei giunto alla conclusione che non era magia. Più semplicemente, in alcune situazioni di particolare intensità, come quando fra due persone arriva il momento della sincerità assoluta, non ci sono barriere dietro le quali nascondersi. Neanche barriere di parole, di lingue diverse.

Mehevi indicò fuori dalla porta del *tai*. — Anche le noci di cocco che troviamo sulla spiaggia arrivano da isole lontane, le trasporta il mare. Ma qui il sole è caldo, in poco tempo affondano sottili radici nella sabbia, dai grandi semi escono ciuffi verdi, crescono piante nuove.

— Le noci non hanno gambe. Io non posso rimanere. È come quando soffia il vento e i teli di *tapa* stesi al sole volano via. Io sono come uno di quei teli. Mi puoi capire?

Lui scosse il capo. — I teli volano perché non hanno peso, non hanno cuore, non hanno spirito. Tu invece sì, tocca a te decidere.

— Ho deciso, Mehevi, parto — mormorai, e si capiva che era l'ultima parola

Mehevi scosse di nuovo il capo e riprese dopo una pesante pausa di silenzio. — Non immagini che cosa questo significa per noi. I Tai'pi non lo permetteranno.

— Perché? — chiesi, ma non ottenni risposta, così insistetti: — I Tai'pi mi lasceranno andare, se il loro capo lo ordina.

— Non ne sono sicuro. Il capo dei Tai'pi ha potere, ma ci sono poteri più grandi.

Una volta tanto avevo la battuta pronta. — Ci sono poteri più grandi dell'amicizia?

Mehevi rimase un attimo con le spalle curve, l'espressione assorta. Poi senza guardarmi raccolse le collane di osso, tornò stancamente a infilarsele, si conficcò gli acuminati denti di capodoglio nei lobi forati, si sistemò di nuovo in testa il grande copricapo simbolo della sua autorità. Quando riprese a parlare la sua voce era distaccata.

— Va bene, straniero, il capo dei Tai'pi ti concede di lasciare l'isola. Vattene. — Si alzò e mi indicò la porta. -- Vattene subito, prima che io cambi idea.

— Grazie, nobile Mehevi — farfugliai. — Ti sarò amico per tutta la vita.

— Questo no, Tommo — ribatté lui e gli occhi scuri nel triangolo tornarono a lampeggiare.

— L'amicizia è finita. Non c'è potere più grande dell'amicizia, è vero quello che hai appena detto.

Ma quando ricorri a questo sacro nome per tuo vantaggio, e con questo sacro nome fai *tahua* all'amico, otterrai quello che vuoi ottenere, ma l'amicizia crollerà come nel recinto dell'*hula hula* è crollato il *tiki* colpito dal fulmine. — E come se stesse scagliando un fulmine Mehevi scagliò la lancia contro il pannello di legno accanto alla porta.

— Ma...

— *Taio aita tahua!* L'amicizia non permette *tahua!* — gridò all'improvviso e anche se non avevo mai sentito prima quel termine, ne intuivo bene il significato, che mi faceva arrossire di vergogna: ricatto.

— No, Mehevi, ascoltami...

Mi sentivo intimorito, ma non potevo andarmene a quel modo. Non riuscivo a parlare, ma tentai un saluto, gli tesi la mano come sempre quando mi accomiavo da lui per tornare a casa di Marheio. Mehevi scoppiò in una risata cattiva, mi afferrò la mano, ma invece di stringerla amichevolmente come tante altre volte, se la portò all'altezza della bocca, digrignò i denti in una smorfia, e prima che riuscissi a lanciare un grido addentò il braccialetto di fibre intrecciate che lui stesso mi aveva legato al polso, il braccialetto che mi rendeva tabù, lo strappò a morsi. E continuando a stringermi il braccio con forza sibildò con espressione feroce: — Vattene, straniero, vattene... se ci riesci!

Poi uscì sul *pae pae* e ordinò in modo secco a un gruppo di indigeni di portarmi più in fretta che potevano fino in riva al mare a salutare il mio amico (sottolineò in tono spregiativo la parola *taio*) per poi voltarsi e rientrare nei *tai* senza più degnarmi di uno sguardo.

Di quello che seguì conservo un ricordo confuso, tanto ero agitato dopo il distacco da Mehevi. Mi ritrovai sollevato per aria, in mezzo a una cinquantina di indigeni lanciati a tutta velocità giù per il sentiero, sballottato dalle spalle dell'uno alle spalle dell'altro come un cesto di noci di cocco.

Attraverso la vegetazione vedevo sfrecciarmi accanto le capanne di foglie gialle e bianche, le curve del torrente che spesso intersecava il sentiero, le piccole cascate spumeggianti, le pozze cristalline in cui tante volte mi ero immerso con Fen'enei. Già, Fen'enei...

I raggi del sole erano saette accecanti nel verde scuro della foresta. I miei portatori, fra i quali non mancava Cori Cori, correvano con tanta foga che dovevo solo stare attento a piegare la testa per evitare i rami che sporgevano di traverso nel sentiero. Correvano e gridavano, in preda a un'agitazione non inferiore alla mia. Sentivo ripetere di continuo il nome di Toby.

— *Toby pemi! Toby pemi ena!*

Ancora una volta non so dire quale miccia si accendesse nel mio cervello, ma persi la testa, mi abbandonai a pensieri incoerenti, mi ritrovai a gridare assieme a loro, a ordinare che si sbrigassero, che corressero in fretta, più in fretta...

Sì, sì, dovevo scappare via da quella valle stregata, non avevo un secondo da perdere, al diavolo Mehevi e i Tai'pi... Ma perché tutti nominavano Toby? Che fosse arrivato davvero? Chi mi assicurava che Marnou non si fosse sbagliato e che in mio soccorso non fosse arrivato lui in persona? Dovevo guadagnare la spiaggia prima che la barca ripartisse, dovevo sbrigarmi prima che...

Percorremmo a quel modo un lungo tratto di strada, quando incrociammo una ventina di indigeni che giungevano in senso opposto. Forse si trattava dei primi che erano arrivati in riva al mare e tornavano con le notizie più aggiornate. I due gruppi si misero a discutere gesticolando forsennatamente e non mi servì a nulla supplicare l'uomo che mi stava portando in spalla in quel tratto che non desse retta agli altri e tirasse dritto.

Al centro della disputa era sempre lo stesso nome che mi martellava nelle orecchie. Mi rifiutai di capire che cosa dicevano, ma fu Cori Cori stesso a venirmi a dare la notizia.

— *Aita Toby, aita pemi.*

Niente Toby. Non è venuto. Neanche l'ombra. Tutto falso. Me lo annunciò con gli occhi che gli brillavano di malcelata soddisfazione.

Fu un duro colpo. La speranza di rivedere Toby era durata ben poco: mi ero appena lasciato tentare dall'idea e subito la vedevo sfumare. Ben mi stava, dovevo tenere la testa a posto, mi ripromisi per l'ennesima volta, sapendo già che non ci sarei riuscito.

Ma non era questo il punto. Il problema erano i Tai'pi. Quando la notizia si impose sopra tutti i pareri discordanti, venni depresso a terra in mezzo a una radura ed ebbi l'orribile sensazione che il viaggio fosse concluso. Gli indigeni mi stavano scortando fino al mare convinti che volessi spingermi fin là solo per riabbracciare il mio amico. La mia unica speranza era stata di arrivarvi prima che scoprissero la verità. Era destino che le cose andassero in modo diverso.

Attorno a me le discussioni non si placavano. Chi sosteneva che nella baia comunque una nave era arrivata, chi diceva che sulla spiaggia non c'era anima viva, chi pronunciava la parola *frenii*. Alcuni volevano tornare indietro, altri proseguire per accertarsi di come stessero in realtà le cose. Prevalse il parere di questi ultimi e la maggior parte degli indigeni riprese il cammino verso il mare, lasciandomi nella radura in compagnia di un gruppo di uomini armati di lance, che mi si schierarono attorno.

Fra i rimasti c'erano anche Cori Cori, Marheio e Tinoa, mentre (notai con inconfessabile sollievo) di Fen'enei continuava a non esserci traccia. Scorsi anche Mau Mau, il capo da un occhio solo, e dal momento che nel gruppo mi sembrava il personaggio più autorevole mi rivolsi a lui e misi alla prova la mia eloquenza. Non risparmiasti gesti teatrali e toni melodrammatici, intercalando il tutto con le solite esclamazioni sul valore e la nobiltà d'animo della sua gente. Con una raffica di *Tai'pi morterkii* mi illusi di essere riuscito a far breccia nella sua intransigenza, perché Mau Mau fece un sorriso sbilenco e ordinò agli energumeni armati di lasciarmi passare.

Davanti a me si aprì un varco. Chiamai Cori Cori, ma non ottenni risposta. Doveva essersi nascosto da qualche parte. Feci cenno a un altro ragazzo di prendermi sulle spalle, ma questi rifiutò con aria di scherno. A uno a uno li interpellai tutti. Tempo sprecato.

Ma non mi sarei arreso. Vidi per terra un ramo secco, lo raccolsi, lo spezzai in modo da ricavarne un bastone e con quel rudimentale sostegno cominciai ad arrancare per il sentiero. Il dolore alla gamba mi faceva stringere i denti a ogni passo, ma per fermarmi ci voleva altro. La disperazione mi dava una forza sconosciuta.

Quel mio gesto impressionò i Tai'pi. Mentre mi allontanavo zoppicando, sentii che nel gruppo alle mie spalle si riaccendeva una violenta disputa, e pregai solo che continuando a litigare si dimenticassero di me.

Duecento metri più avanti li avevo di nuovo tutti attorno. Erano ancora infervorati nella controversia e sembravano prossimi a venire alle mani, ma mi bloccavano il passo da ogni parte.

Nel pieno del tumulto si fece largo verso di me Marheio. Mi si fermò davanti, mi pose una mano su una spalla. Non avrei mai più dimenticato l'espressione con cui mi guardò allora, piena di comprensione e di affetto. Mi guardò e pronunciò con forza le uniche due parole della mia lingua che aveva imparato. In quella situazione risuonarono alle mie orecchie come parole straniere, di remoto significato.

— *Home! Mother!*

Confesso che il pensiero di casa e il pensiero di mia madre non erano i più assidui frequentatori della mia mente, anzi - per essere sincero fino in fondo - erano l'ultima delle mie preoccupazioni.

Non era la nostalgia del mio paese o della mia famiglia la molla che mi spingeva alla fuga. Non era per loro che lo facevo, ma per me. Se avessi avuto tempo di rifletterci, mi sarei accusato di egoismo, ma quel tempo lo avrei trovato solo molto più tardi.

Comunque apprezzai il gesto di Marheio, non mi sognai neppure di contraddirlo e d'impulso lo abbracciai, proprio come avrei abbracciato un padre al momento di partire.

Lui si rivolse ai Tai'pi, riuscì a sovrastare il clamore e pronunciò poche frasi solenni. Cori Cori scoppiò a piangere e quando Tinoa gli diede un ordine a bassa voce, obbedì con aria mesta e mi si inchinò davanti.

Così salii per l'ultima volta sulle sue spalle e il viaggio riprese. Mau Mau si opponeva con foga e andava avanti a strepitare, ma ormai era una minoranza a dargli ascolto.

L'oceano! Stavo per arrivarci! Da quando ero ospite dei Tai'pi, mi era sempre stato proibito. Altro che la casa, altro che la mamma! Era della sconfinata distesa azzurra che avevo sentito più forte la mancanza! La sua immagine era tornata infinite volte nella mia mente a giocare a rimpiattino con l'idea di una fuga impossibile. Ora di impossibile non c'era più nulla. Me ne stavo andando... Stavo per rivedere l'oceano... Stavo per riconquistare la libertà...

Saldamente aggrappato alle spalle di Cori Cori, lanciato a rotta di collo giù per il tortuoso sentiero, a ogni curva sbirciavo fra i rami, alla ricerca di una macchia di quel colore che non vedevo da mesi, ma che in me non si era sbiadito.

Infine l'azzurro comparve, dapprima timido e lontano, poi sempre più vicino, scintillante di raggi di sole, attraverso una trama di foglie che diventava sempre più rada.

Di quei momenti non avrei mai più potuto dimenticare nemmeno quello che provai quando per la prima volta riconobbi lo scroscio delle onde che si rompevano sulla spiaggia. E infine fra gli alberi li vidi, impetuosi e spumeggianti, i cavalloni che si rincorrevano veloci e si gettavano in avanti a muso basso sulla battigia a darmi il bentornato. Oh, sublime spettacolo! Oh, fragore ben conosciuto! Quanto mi siete mancati, amici!